

Il saggio

Da Galilei a Chaplin quei geni cattivi padri

Guido Caserza

Galileo affidò le figlie Virginia e Livia a un convento, altrettanto fece Manzoni con Matilde, Rousseau si liberò dei suoi cinque figli collocandoli all'Ospizio dei Trovatelli, Tolstoj fu padre indifferente e distratto, Einstein, secondo la testimonianza di Ronald Clark, considerava «i doveri familiari cosa da poco», Chaplin era così narcisisticamente preso da se stesso che dedicò poche parole della sua monumentale autobiografia a soli tre dei suoi undici figli.

Che i sei grandi fossero stati padri biasimevoli è cosa nota; ora ne racconta in dettaglio le biografie Maurizio Quilici nel libro *Grandi uomini, piccoli padri* (ed. Fazi, pp. 239, euro 16,50). Sono biografie sui generis, orientate sul tema della lacunosa paternità. Sisa, spesso alle splendide virtù del genio non è corrisposto un talento paterno: astratti dai problemi contingenti, intenti a elaborare teorie eliocentriche, equazioni della relatività o a creare immortali opere artistiche gli uomini di genio sembrano consumare tutte le forze nel processo creativo, a discapito dei sentimenti privati. Ma sarebbe psicologia corriva farne una regola, anche se alla riprovevole mezza dozzina di cui sopra altri se ne potrebbero aggiungere: il grande psicoanalista Bruno Bettelheim pubblicò un saggio intitolato *Un genitore quasi perfetto*, ma i suoi figli lo giudicavano autoritario e violento; Benjamin Spock, guru americano della pediatria, in un'intervista del 1997 ha confessato di essere stato un padre «freddo, incapace di trasmettere calore» e poi an-

drebbere annoverati Newton, Dickens, Marconi, per non parlare della disastrosa paternità di Hemingway che seminò tra figli e nipoti psicosi e suicidi.

Eppure, alcuni di costoro furono uomini di attivissimi lombi: tra un matrimonio e l'altro, Tolstoj, Chaplin e Manzoni misero al mondo rispettivamente tredici, undici e dieci figli. E furono pure uomini di intransigente moralità: come spiegare che Rousseau, il padre della pedagogia moderna, abbia abbandonato i suoi cinque figli? E in quale meccanismo di rimozione sarà incorsa la cattolica psiche di Manzoni che in dieci anni incontrò solo una volta la figlia Matilde, quando costei viveva presso la sorella e il cognato?

Potremmo definirla sindrome Karamazov, in onore di papà Fëdor Pavlovic Karamazov, campione dostoeschiano della mala paternità. In realtà non solo una tara dei grandi uomini, ma una costante che attraversa le ere, fino al tempo nostro della paternità liquida. Una sindrome da cui scaturisce quel fantasma psichico della paternità su cui ha scritto pagine fondamentali Lacan e che ha un prototipo nelle radici nel mito, in quel Crono che divorò la prole, ma non dopo aver evirato il proprio genitore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

«Grandi uomini, piccoli padri»: Quilici e alcuni pessimi genitori illustri

di trasmettere calore» e poi an-

